



1 - IL PARLAMENTO

Giosu  Carducci (1835-1907)

Sta Federigo imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
da Porta Nova a briglie abbandonate.
“Popolo di Milano”, ei passa e chiede,
“fatemi scorta al console Gherardo”.
Il consolo era in mezzo de la piazza,
e il messenger piegato in su l’arcione
parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe’ cenno il console Gherardo
e squillarono le trombe a Parlamento.

Squillarono le trombe a Parlamento:
ch  non anche risurto era il palagio
su’ gran pilastri, n  l’arengo v’era,
n  la torre v’era, n  a la torre in cima
la campana. Fra i ruderî che neri
verdeggian di spine, fra le basse
case di legno, ne la breve piazza
i milanesi tennen parlamento
al sol di maggio. Da finestre e porte
le donne riguardavano e i fanciulli.

“Signori milanesi”, il consol dice,
“la primavera in fior mena tedeschi
pur come d’uso. Fanno pasqua i lurchi
ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l’Engadina due scomunicati
arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
il cuor fido e un esercito novello.
Como   coi forti, e abbandon  la lega”.
Il popol grida: “L’esternio a Como”.

“Signori milanesi”, il consol dice,
“l’imperator, fatto lo stuolo in Como,
muove l’oste a raggiungere il marchese
di Monferrato ed i pavesi. Quale
volete, milanesi? od aspettare
de l’argin novo riguardando in arme,
o mandar messi a Cesare, o affrontare
a lancia e spada il Barbarossa in campo?”.
“A lancia e spada, il Barbarossa, in campo”.

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
gli accolti in piedi al console d’intorno.
Ne la gran possa de la sua persona
torreggia in mezzo al Parlamento:
ha in mano la barbuta: la bruna capelliera
il lato collo e l’ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
E’ la sua voce come tuon di maggio.

“Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien” dice Alberto di Giussano
“calen di marzo? I consoli sparuti
cavalcaroni a Lodi, e con le spade
nude in man gli giurar l’obbedienza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
ed ai piedi, baciando, gli ponemmo
i nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offeri le chiavi
di Milano affamata. E non fu nulla”.

“Vi sovvien”, dice Alberto di Giussano,
“il dì sesto di marzo? Ai piedi ei volle
tutti i fanti ed il popolo e le insegnie.
Gli abitanti venian de le tre porte,
il carroccio venia parato a guerra;
gran tratta poi di popolo e le croci
teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
del carroccio mand  gli ultimi squilli,

innanzi a lui l'antenna del carroccio
inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi”.

“Vi sovvien?” dice Alberto di Giussano:
“vestiti i sacchi de la penitenza,
co’ piedi scalzi, con le corde al collo,
sparsi i capi di cenere, nel fango
c’inginocchiammo, e tendevam le braccia,
e chiamavan misericordia. Tutti
lacrimavan, signori e cavalieri,
a lui d’intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
lo scudo imperial, ci riguardava,
muto, col suo diamantino sguardo”.

“Vi sovvien”, dice Alberto di Giussano,
“che tornando a l’obbrobrio la dimane
scorgemmo da la via l’imperatrice
da i cancelli a guardarci? E pe’ cancelli
noi gittammo le croci a lei gridando:
- O bionda, o bella imperatrice, o fida,
o pia, mercé, mercé di nostre donne! -
Ella trassesi indietro. Egli c’impose
porte e muro atterrare de le due cinte
tanto ch’ei con schierata oste passasse”.

“Vi sovvien?” dice Alberto di Giussano:
“nove giorni aspettammo: e si partiro
l’arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando: - Uscite, o tristi,
con le donne co’ figli e con le robe:
otto giorni vi dà l’imperatore. -
E noi corremmo urlando a Sant’Ambrogio,
ci abbracciavamo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
via ci cacciaron come can tignosi”.

“Vi sovvien”, dice Alberto di Giussano,
“la domenica triste degli ulivi?
Ah! passiōn di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
crosciar vedemmo le trecento torri
de la cerchia; ed al fin per la ruina
polverosa ci apparvero le case
spezzate, smozzicate, sgretolate:
parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l’ossa ardean de’ nostri morti”.

Così dicendo Alberto di Giussano
con tutt’e due le man copríasi gli occhi,
e singhiozzava: in mezzo al parlamento
singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,

pallide, scarmigliate, con le braccia
tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
urlavano: “Uccidete il Barbarossa!”.

“Or ecco”, dice Alberto di Giussano,
“ecco, io non piango più. Venne il dì nostro,
o milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m’asciugo gli occhi, e a te guardando,
o bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman da sera i nostri morti avranno
una dolce novella in purgatorio:
e la rechi pur io!”. Ma il popol dice:
“Fia meglio i messi imperiali”. Il sole
ridea calando dietro il Resegone.

2 - CORO DEI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

(dall'opera lirica Nabucco)

Temistocle Solera

O Signore, dal tetto natio
Ci chiamasti con santa promessa,
Noi siam corsi all'invito d'un pio,
Giubilando per l'aspro sentier.
Ma la fronte avvilita e dimessa
Hanno i servi già baldi e valenti!
Deh! non far che ludibrio alle genti
Sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier!
O fresc'aure volanti sui vaghi
Ruscelletti dei prati lombardi!
Fonti eterne! purissimi laghi!...
O vigneti indorati dal sol!
Dono infausto, crudele è la mente
Che vi pingue sì veri agli sguardi,
Ed al labbro più dura e cocente
Fa la sabbia d'un arido suol!...

3 - CORRADINO DI SVEVIA

(dal poemetto Il monte Circello)

Aleardo Aleardi (1812-1878)

. Un giovinetto
pallido e bello, con la chioma d'oro,
con le pupille del color del mare,
con un viso gentil da sventurato,
toccò la sponda dopo il lungo e mesto
remigar de la fuga. Avea la sveva
stella d'argento sul cimiero azzurro,
avea l'aquila sveva in sul mantello;
e, quantunque affidar non lo dovesse,

Corradino di Svevia era il suo nome.

Il nipote a' superbi imperatori
perseguito venia, limosinando
una sola di sonno ora quieta.
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi,
per quanto affaticato occhio si posì,
non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città de le marine
vide fremendo fluttuar un velo
funereo sulla piazza: e una bipenne
calar sul ceppo, ove posava un capo
con la pupilla del color del mare,
pallido, altero e con la chioma d'oro.

E vide un guanto trasvolar dal palco
sulla livida folla; e non fu scorto
chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato
che da le torri sicule tonâro
come Arcangeli i Vespri ei fu veduto
allor quel guanto, quasi mano viva,
ghermir la fune che sonò l'appello
dei beffardi Angioini innanzi a Dio.

Come dilegua una cadente stella,
mutò zona lo svevo astro e disparve,
e gemendo l'avita aquila volse,
per morire, al natio Reno, le piume;
ma sul Reno natio era un castello,
e sul freddo verone era una madre,
che lagrimava nell'attesa amara:
- Nobile augello che volando vai,
se vieni dalla dolce itala terra,
dimmi, hai veduto il figlio mio? - Lo vidi:
era biondo, era bianco, era beato:
sotto l'arco di un tempio era sepolto.

4 - IL GIURAMENTO DI PONTIDA

Giovanni Berchet (1783-1851)

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
convenuti dal monte e dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
cittadini di venti città.
Oh spettacol di gioia! I Lombardi
son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'essa spiega
col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
la Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
rispettate, contente agli sposi,
voi che i figli non guardan dubbiosi,
voi ne' forti spiraste il voler.

Perché ignoti che qui non han padri,
qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
è tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
chi 'suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
ha una torre; ogni torre una squilla:
suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa,
co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezze ancor parla prudente;
se in suo cor la vittoria non sente,
in suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
come voi veston carne mortal.
Ma son mille! Più mila! Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono,
quanto il braccio di questo non val?

Su! Nell'irto, increscioso Alemanno,
su! Lombardi, puntate la spada:
fate vostra la vostra contrada,
questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
chi nell'ora dei rischi è codardo
più da voi non isperi uno sguardo,
senza nozze consumi i suoi dì.

Presto all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
ma il sentier dei perigli ell'addita;
ma promessa a chi ponvi la vita,
non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura e sospiri
l'Alemanno i paterni suoi fochi:
ma sia invan che il ritorno egli invochi;
ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
questa terra ei morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto,
e sia lagno dell'uomo che muor.

5- MARZO 1821

Alessandro Manzoni (1785-1873)

Soffermati sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel nuovo destino,
certi in cor dell'antica virtù,
han giurato: Non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere;
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suo.

Chi potrà della gemina Dora,
della Bòrmida al Tànero sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fatti,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto,
con che stassi un mendico sofferto
per mercede nel suolo stranier,
star doveva in sua terra il Lombardo;
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d'altrui;
la sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri standardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio, rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera, e pèra
della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi de' vostri oppressori,
se la faccia d'estranei signori
tanto amara vi parve in quei dì;
chi v'ha detto che sterile, eterno
saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saria sordo quel Dio che v'udi?

Sì, quel Dio che nell'onda veriglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio ed il colpo guidò;
quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
va', raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia, dovunque il dolente
grido usci del tuo lungo servaggio,
dove ancor dell'umano lignaggio
ogni speme deserta non è,
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico standardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sbocciati,
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
al convito de' popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa
sotto l'orrida verga starà..

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lungi, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,

dovrà dir sospirando: io non c'era;
che là santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

6 - INNO DI MAMELI

Goffredo Mameli (1827-1849)

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è destà;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le purga la chioma;
ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme,
di fonderci insieme già l'ora sonò.

Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio;
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano;
ogn'uom di Ferruccio
ha il core e la mano;
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla;
il suon d'ogni squilla
i Vespri sonò.

Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano

le spade vendute:
già l'aquila d'Austria
le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
e il sangue Polacco
bevè col Cosacco,
ma il cor le bruciò.

Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

7 - INNO DI GARIBALDI

Luigi Mercantini (1821-1872)

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma e il nome - d'Italia nel cor!

Giungiamo! Giungiamo! Su o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
su tutti col fuoco d'Italia nel cor!

Va' fuori d'Italia, va' fuori, ch'è l'ora;
va' fuor d'Italia, va' fuori o stranier!

8 - LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Luigi Mercantini (1821-1872)

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Me ne andavo al mattino a spigolare,
quando ho visto una barca in mezzo al mare;
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza s'è fermata,
è stata un poco, e poi s'è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Sceser coll'armi e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
Siam venuti a morir pel nostro lido.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presolo per mano,
gli chiesi: – Dove vai, bel capitano? –
Guardommi e mi rispose: - O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. –
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: – V'aiuti il Signore!

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrar con li gendarmi
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri,
s'udirono a sonar trombe e tamburi:
e tra 'l fumo gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire;
parean tre mila e vollero morire:
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correva sangue il piano;
finché pugnar vid'io, per lor pregai,

ma a un tratto venni men, né più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

9 - SANT'AMBROGIO

Giuseppe Giusti (1809-1850)

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perché metto le birbe alla berlina;
o senta il caso avvenuto di fresco
a me, che girellando una mattina,
capito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato
a questa roba è morto e sotterrato.

Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali:
difatto se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi,
davanti a Dio, diritti come fusi.

Mi tenni indietro: ché piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo,
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentivo un'afa, un alito di lezzo:
scusi, Eccellenza, mi parean di segno,
in quella bella casa del Signore,
fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrare la mistica vivanda,
di sùbita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce che si raccomanda,
d'una gente che gema in duri stenti
e de' perduto beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
là dei Lombardi miseri, assetati;
quello: "O Signore, dal tetto natò",
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
e, come se que' così diventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
poi nostro, e poi sonato come va;
e, coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma, cessato che fu, dentro, bel bello,
io ritornava a star come la sa;
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro,

un cantico tedesco lento lento
per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
era preghiera, e mi parea lamento,
d'un suono grave, flebile, solenne,
tal, che sempre nell'anima lo sento;
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia, nell'inno, la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo: il core,
che da voce domestica gl'impara,
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.

E, quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, re, pauroso
degli italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti, e qua, senza riposo,
schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernare nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno:
e quest'odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese, qui, che le vuol male
chi sa che, in fondo all'anima, po' poi,
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciòlo,
duro e piantato lì come un piolo.

10 - L'ULTIMA ORA DI VENEZIA

Arnaldo Fusinato (1817-1888)

1 - E' fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io, sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia,
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

2 - Fra i rotti nugoli
dell'Occidente,
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aura bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

3 - Passa una gondola
nella città:
- Ehi, della gondola,
qual novità?
- Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

4 - No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splender mai!
E su la veneta
spenta fortuna
sia eterno
il gemito
della laguna!

5 - Venezia, l'ultima
ora è venuta:
illustre martire,
tu sei perduta...
il morbo infuria;
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

6 - Ma non le ignivome
palle roventi
né i mille fulmini
su te stridenti,
troncano ai liberi
tuoi di lo stame:
viva Venezia!
more di fame!

7 - Su le tue pagine
scolpisci, o storia,
le altrui nequizie
e la sua gloria:
e grida ai posteri
tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!

8 - Viva Venezia!
Feroce, altera,
difese intrepida
la sua bandiera;
ma il morbo infuria,
il pan le manca...
sul ponte sventola
bandiera bianca.

9 - Ed ora infrangasi
qui su la pietra,
fin ch'è ancor libera,
questa mia cетra;
a te Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto.

9 - Ramingo ed esule
in suol straniero
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core,
come l'immagine
del primo amore.

10 - Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in gemito
è la natura;
le corde stridono,
la voce manca...
sul ponte sventola
bandiera bianca.